

LA STORIOGRAFIA IN ITALIA

DAI COMINCIAMENTI DEL SECOLO DECIMONONO AI GIORNI NOSTRI

VII.

GLI SVIATI DELLA SCUOLA CATTOLICO-LIBERALE.

(Contin.: vedi fasc. preced., pp. 245-54)

Sicchè il Manzoni, proprio il Manzoni, che abbiamo già collocato a capo, per ragione di tempo e di autorità, della scuola cattolico-liberale, è da tenere tra gli « sviati »: sviati, si noti bene, non dalla scuola, per effetto di conversione a un principio diverso, ma della scuola: sviati dalla considerazione storica in genere, usciti, senza avvedersene, dal campo della storia ed entrati in quello del moralismo, pur con l'illusione soggettiva di continuare, a quel modo, a far della storia, anzi (come diceva il Bonghi) « quella storia che è davvero maestra » (1). Ma lo sviamento del Manzoni ebbe motivo nobilissimo, e se nelle sue pagine storiche non si può ammirare lo storico e il pensatore, si deve rendere omaggio all'esigenza ch'egli rappresentò: di garantire cioè la responsabilità umana e di ben ribadire il principio cristiano (e profondamente filosofico) dell'origine passionale ossia pratica dell'errore. Il medesimo non si può dire di altri, come Niccolò Tommaseo, che parimenti si sviarono, ma furono sospinti da motivi assai meno nobili.

Che il Tommaseo appartenesse alla scuola, è già indicato dal suo cattolicesimo e liberalismo insieme, dalle sue amicizie letterarie e personali, dalle riviste alle quali collaborò; e può essere confermato da quei suoi *Pensieri sulla storia di Firenze*, scritti circa il 1836 (2), dove, per esempio, si legge: « Se i Ghibellini avessero vinto, non avremmo la Firenze del secolo XIV e del XVI, nè Venezia, nè Genova; e non le arti e non il commercio italiano..... Se

(1) Pref. cit., p. xii.

(2) Pubblicati nell'*Arch. stor. ital.*, N. S., 1861, vol. XIII, pp. 3-30.

i Ghibellini avessero vinto, il papa non sarebbe italiano; e questo germe di grandezza futura all'Italia mancherebbe » (1). O ancora: « Preferire la libertà alla indipendenza, essere piuttosto individuo che nazione: ecco la sventura e la grandezza d'Italia » (2). Ma appartenne a quella scuola come poteva un ingegno e uno spirito quale il suo, torbido e scisso nella vita morale e intellettuale (3), e che segnatamente nelle sue relazioni con gli altri uomini, con gli altri letterati, o coi personaggi stessi della storia, mise la parte peggiore di sé, che era una irrequieta orgogliosità, irrefrenabile perchè inconsapevole e abitudinaria, e insanabile perchè accompagnata dalla illusione della superiorità intellettuale e della severità morale. Ciò è chiaro altresì nelle discussioni meramente teoriche o metodologiche. A udirlo, pare che egli porti nel cervello una storia e un'idea della storia, quale nessuno era giunto mai a concepire ed eseguire, libera dei difetti di tutte le altre e raccogliente in grandiosa sintesi le verità di tutte. « C'è la storia che narra semplicemente per narrare; non al modo che voleva il Barante, senz'assunto, cioè senza scopo, ma narra per istinto a memoria dei passati e degli avvenire, senza pensatamente mirare all'utilità, ma appunto con questo serbandosi più sincera, e più varie utilità conseguendo. C'è la storia che narra per dimostrare o un'idea o una serie di fatti che vogliono collegati a un principio, o un fatto solo che vuoi principio; ossivvero per insinuare un senso d'odio o d'amore, o di quell'orgoglio che nel misto dell'odio e dell'amore ha la sua scusa insieme e la sua reità. C'è la storia che tende alla propria dimostrazione o modestamente o astutamente, senza far le viste di dimostrare, astenendosi fin dalle sentenze o dalle osservazioni di suo; c'è la storia che, anche narrando, sentenzia, ora giudice e ora commentatrice, ora satellite de' cortigiani, or vicario del boia. C'è la storia che in tutte le nazioni non vede che una nazione sola, in tutta sorta fatti non legge che una sola moralità; giacchè la negazione stessa della moralità è un tributo reso a' morali principii. C'è la storia che dal particolare si slancia d'un salto a non preparate e dubbie generalità. C'è la storia che segue passo passo l'andare de' casi e de' tempi; c'è quella che ordina i fatti per sommi capi, e ora aiuta così per meglio comprenderli e ritenervi, ora disordina con l'ordine stesso. C'è la storia che dipinge e scolpisce; c'è quella che, discorrendo per le lunghe, toglie

(1) L. c., p. 5.

(2) L. c., p. 10.

(3) Si veda il mio saggio intorno a lui nella *Letteratura della nuova Italia*, I (Bari, 1914), pp. 45-71; e cfr. GENTILE, in *Critica*, XIII, 384-6.

a' fatti la vita, alle persone il carattere della faccia. C'è la storia che compendia o allarga le storie belle e stampate, senza curare de' documenti e delle tradizioni antiche e recenti, e spregiando dall'alto della sua nuvola di cartone dipinto gli spillatori d'archivi; c'è quella che i documenti essenziali al compimento del vero relega nelle note e nelle appendici; o che alla narrazione stessa li intarsia malamente; quella che cita sempre e fuor di proposito autorità sospette confuse alle sincere, e autorità di autorità come se fossero di fonte viva; c'è quella che non cita mai, o per imitazione degli antichi (i quali pure citavano), o per pigrizia o per arroganza » (1). Codesta non è la critica delle varie posizioni storiografiche, ma il caos della critica: un affastellamento delle cose più diverse, un collocare sulla stessa linea il principale e il secondario, l'essenziale e l'accidentale; con che il critico ha voluto produrre l'impressione di aver visto tutto, scorto il difetto in tutto, e tutto superato, quando non ha superato niente. E, infatti, subito dopo ricade per sua parte nella storia moralizzante: « La storia almeno dovrebb'essere moralmente storica sempre, e citabile come di moralità documento. Dico moralmente storia nel raccogliere i fatti, tutti i fatti, anco quelli che non piacerebbe vedere..... Poi dicevamo la storia aver a essere documento di moralità, non perchè sia da sperare che gli uomini e i popoli apprendano da' libri prudenza e pietà verso gli altri e sè stessi, ma perchè i sentimenti istillati negli animi dalle tradizioni comunemente diffuse per la nazione, se buoni, sono com'acque che, condotte per rivi e canali, vengono ad irrigare ogni angolo dell'assettata campagna; e gl' insegnamenti che derivano dalle tradizioni, appunto perchè men diretti e incarnati nel fatto, riescono meno sterili de' precetti generali..... » (2). Dove non giova dimostrare la scorrettezza logica dei due disparati sensi della « moralità » che vi si raccostano, nè la contraddizione tra la storia che non apprenderebbe alcuna virtù agli uomini e, viceversa, li educerebbe.

Quando, alcuni decenni innanzi, l'*Antologia* gli aveva commesso di recensire la *Storia d'Italia sotto i Barbari* del Balbo, il Tommaseo cominciò con una polemica contro coloro che riponevano le sventure d'Italia nella « interrotta o violata od incerta successione dei principi legittimi »; seguitava con un'altra contro quelli che consideravano perduta speranza l'unificazione compiuta dai Goti

(1) *Sopra gli studii storici e le pubblicazioni de' monumenti che debbono sussidiarli*, in *Arch. stor. ital.*, N. S., 1855, vol. I, parte I, pp. 105-6.

(2) Ivi, pp. 107-8.

o da altri dominatori; e riduceva poi le cagioni vere di quella storia a tre, le razze, il suolo e i costumi: la diversità delle razze italiane, la conformazione geografica del paese, e le piaghe morali: terminando con una delle solite tirate che, noiosa com'è certamente, bisogna pure trascrivere: « Un'istoria qualunque, pertanto, e la italiana principalmente, dove la varietà delle occasioni è facile a confondersi colla semplicità delle cause, dove l'uniformità degli effetti falsamente conduce talvolta a immaginare uguali o simili le cagioni, dove le cagioni più vitali giacciono tuttavia nascoste o nella notte de' tempi o nella polvere degli archivi o nelle tane diplomatiche o ne' ripostigli della privata vita, ne' quali talvolta necessario è cercare il segreto delle politiche e sociali sventure, una storia qualunque, io ripiglio, sarà spesso e incompiuta e arida e oscura e infeconda di morale utilità, se non sale più alto da' tristi assiomi d'una volgare e ormai screditata politica a cercare il criterio de' fatti; se dalla sommità de' principj non discende coraggiosa nel campo delle particolarità più minute; e tutte non le subordina ad una legge e ad un fine, che doni alla narrazione calore insieme ed efficacia; se, il fatto medesimo da più lati considerando, non ne fa uscire tutte le conseguenze che la logica induttiva può trarne senza spaziare ne' campi del possibile e del verisimile; se i materiali miglioramenti o perfezionamenti della sociale esistenza non riguarda come effetti di cause morali e politiche, e come cause di morali e politici effetti; se non cura di esaminare quali in ciascun tempo si fossero le comunicazioni dell'una regione con l'altra, se frequenti, se comode, se infruttuose e perchè; quali e di che sorta i commerci, se devastatore il corso de' fiumi, se il clima insalubre, se le occasioni di unirsi, di festeggiarsi, di affrettarsi o non cerche o impedito; quale l'educazione, a quali ordini limitata; quali e dove i progressi dell'arti al vivere necessarie, e delle superflue, delle accenditrici d'amore e delle seminatrici di gelosie e di egoismo; quante le migrazioni, quante le colonizzazioni, e a che patti; quale la proporzione fra cittadini e villici, fra preti e soldati, fra magistrati e sudditi, fra faticanti e oziosi; quali le relazioni fra nobili e plebe, fra piccoli e grandi, fra letterati e igno- ranti; quali le leggi non tanto in sè, quanto nei loro o conosciuti o inevitabili effetti sulla nazionale concordia, sulla nazionale virtù; di che patria i maestri d'ogni sorta, gli apportatori delle arti, della civiltà, de' costumi, delle eleganze novelle; quanto concordi tra loro i ministri della religione, quanto zelanti de' civili interessi dell'umanità, quanto amanti ed amati da' popoli; come amate, come amanti, come educate, come rispettate, come governate le donne. E questi

elementi, senza i quali è impossibile conoscere un popolo, giudicarlo, migliorarlo, sono nascosti, è vero, ne' fatti; ma spetta allo storico il trarne e il renderli evidenti di allegria o di tetra ma sempre benefica luce; spetta allo storico l'insegnare a studiarli nel presente e nell'avvenire, non già sentenziando o dissertando, ma ravvicinandoli, riguardandoli ne' loro veri aspetti, additandone l'importanza; spetta allo storico raccogliarli non solo nelle cronache e negli annali, ma negli atti privati, ne' pubblici monumenti, nelle opere di letteratura e nelle opere d'arte, leggerli nelle tradizioni e ne' riti, nelle fisionomie e nelle lingue, nelle antipatie e nelle simpatie popolari, nella forma degli occhi e nella forma de' periodi, in un indice bibliografico e in un quaderno di conti, nelle lettere svanite di una morta pergamena e nelle splendide pagine della vivente natura. Ciò che più importa, è il rendere accessibile ai più la morale della gran favola storica; è il facilitare a tutti l'indovino di questa interminabile serie d'animi; è il far della storia un libro nazionale, un libro popolare, un libro per eccellenza, dopo il Vangelo: e quello che più importa, egli è ben facile il dirlo; ma l'ottenere, il tentarlo, l'immaginar pure l'immenso tesoro di fatica e d'ingegno e d'affetto che a compierlo si richiede, è cosa che fa tremare i più caldi ». E, dopo aver fatto impallidire alla luce della sua largoveggenza e delle sue pretese il chiaro e onesto volume del Balbo, concludeva ipocritamente: « Accettiamo intanto quel che ci viene con sapiente modestia profferito da' valenti; e il desiderio del meglio non spenga la riconoscenza del bene » (1).

Questa recensione mosse a sdegno il Troya, che scrisse al Balbo deplorando « le astrattezze trascendentali », in cui il Tommaseo si perdeva « senza venire mai al fatto della storia », e ravvicinandole alle astrattezze dei « germanizzanti », da lui aborriti. « E una storia (esclamava in un'altra lettera), studiata e condotta come quella di Cesare Balbo, non ottiene se non un articolo di metafisica del Tommaseo! Ma egli è più facile di scrivere intorno a romanzi ed a metafisiche, che non a storie » (2). Nè la metafisica, che il Tommaseo conobbe poco, nè i metodi tedeschi, che non conobbe punto, erano in colpa di ciò; ma il Troya aveva ragione di sdegnarsi, perchè quel modo di procedere verso indagatori coscienziosi teneva della sopraffazione ciarlatanesca. Certamente, e in questi brani che abbiamo recati e in tanti altri luoghi dei suoi scritti, il Tommaseo esponeva

(1) *Antologia*, n. 141, ottobre '32, pp. 83-103.

(2) *Lettere cit.*, pp. 116-17, 120 (lett. del Troya del 2 e 31 gennaio '33).

sovente (e talvolta ripeteva da libri altrui) pensieri assai giusti, e li esprimeva anche con vigoroso fraseggio nei particolari (sebbene con confusione stilistica nell'insieme); ma è ben naturale che, a forza di dir male d'ogni cosa, e di contrapporre una cosa all'altra, si dicano anche cose giuste, e si possa dar l'impressione di cervelli ricchissimi, quando in realtà si è poverissimi, perchè nessuna di quelle idee è stata approfondita, fecondata e messa in armonia con le altre; quando l'origine di quelle idee, così a piene mani offerte e così in furia agitate, non è nello spirito di ricerca scientifica, ma nella vanità personale.

Ciò viene confermato dalle storie che quel *promissor* scrisse poi lui, tra le quali le più elaborate sono raccolte nel volume intitolato *Storia civile nella letteraria* (1). Sembrerebbe ch'egli si fosse proposto, in quei suoi studi, di ricondurre le manifestazioni letterarie alla vita morale dei popoli, cioè di giudicarle moralmente: stortura altrettanto grave quanto quella del Manzoni di applicare il giudizio etico ai conflitti tra l'elemento romano e il barbarico, o il giudizio di legalità ai moti della rivoluzione francese. Ma nemmeno quel proposito è adempiuto, come pur si poteva adempierlo, col rigore e la consequenzialità del Manzoni: quella pretesa considerazione della storia letteraria nella civile è un ammasso di fatterelli incoerenti, e di osservazioncelle talvolta sottili e più spesso sofistiche, accompagnate da epigrammi scoccati col solito tono di superiorità. E noi non raccatteremo le triviali malignità che vi si dicono sul conto del Foscolo (2), o il modo addirittura indecente nel quale vi si discorre del Niebuhr (3); ma, in via di esempio, a mostrare quanto il Tommaseo sapesse riuscire petulante, additeremo quel luogo in cui tortura certe parole di Apostolo Zeno, nelle quali il grande crudito, nel lasciare ristampate i suoi drammi, commetteva il ben veniale peccato di darsi l'aria di poco stimare le cose sue: e il Tommaseo insiste su questo crimine, come inquisitore implacabile, e di una certa similitudine adoperata per l'occasione dallo Zeno sentenza che, a questo modo, « il pio letterato mal copre la vanità dell'animo, la qual parrebbe minore, dimostrata che fosse alla buona » (4). Del pari implacabile è contro il Gozzi, che sconfessò la paternità di taluni disegni da lui ideati, il che il Tommaseo duramente definisce: « debolezza non degna di scrittore buono, nè d'uomo » (5). E

(1) Torino, Loescher, 1872.

(3) Op. cit., p. 165.

(5) Op. cit., p. 208.

(2) Op. cit., pp. 130-3.

(4) Op. cit., p. 195-6.

sebbene il Sismondi avesse fatto pubblica ammenda di certi severi suoi giudizi sul conto degli Italiani, il Tommaseo non gli usa generosità; e con la veste di austero censore, ingiuriando fuor d'ogni proposito, scrive: « Le menzogne, che un uomo d'ingegno medievale, e di prosaica probità, lasciò andare contro l'Italia, merita che sieno rammentate da quelli che lo ammirano tanto. Egli le ha poi ritratte, ma non in così chiaro modo come dovea... » (1). E poichè nomina il Bettinelli, universalmente mal veduto per avere spregiato Dante, il Tommaseo, lui, non osando dir bene del Bettinelli, dice male di Dante: in questa forma che vorrebbe essere capziosa ed è (mi si passi la parola) stupida per troppa ingegnosità: « I padri Gesuiti ebbero anche questa, non so se torto o disgrazia, di prendersela con Dante Alighieri; e se avessero saputo nell'uomo, nel cittadino, nello scrittore distinguere i pregi meravigliosi dai difetti; dico nell'uomo l'orgoglio e il rancore, nel cittadino le passioni di municipio (che, da lui maledette, tuttavia gli avvelenavano l'anima), la malaugurata speranza volta sempre allo straniero; nello scrittore l'ostentazione della scienza, e alcune forme, lodevoli forse al suo tempo, ma certo non imitabili al nostro; se così giudicavano Dante i Gesuiti, potevano sperare udienza »! (2). Ciò, per altro, non gl'impediva di asserire che, tra i fini che lo avevano mosso a narrare la vita dell'abate Chiari, fosse « dimostrare come nelle questioni letterarie l'invido orgoglio deturpi gl'ingegni belli e le buone ragioni, e quelle e questi fanno con danno grande vituperati e impotenti » (3).

Ma che il Tommaseo non abbia in mente, per conto suo, nulla di seriamente meditato sulla storia, si può vedere nello scritto, che chiude quel volume, su *Italia, Grecia, Illirico: la Corsica, le Isole Jonie e la Dalmazia* (4), che il solito *promissor* inizia col vantare l'opera da lui compiuta: « I paragoni inchiudono in sè l'autorità del precetto e l'autorità dell'esempio; più miti del rimprovero, più del consiglio possenti, siccome quelli in cui parlano la natura, e la storia, commento di quella. Storia non comparata non è vera storia; nè senza comparazione è scienza, nè poesia nè raziocinio veruno. E della storia comparata i più nobili esempj, dopo la Bibbia, offre la Grecia, e l'Italia; ai quali si aggiunge il gran nome dell'Africano ispirato dalla Bibbia, Agostino » (5). Il Tommaseo paragona i corsi e i dalmati, non per altra ragione che l'esser egli nato in Dalmazia

(1) Op. cit., p. 290 n.

(2) Op. cit., p. 206.

(3) Op. cit., p. 316.

(4) Op. cit., pp. 409-547.

(5) Op. cit., p. 409.

e l'aver dimorato qualche tempo in Corsica; onde, per es., uno sgangherato parallelo tra Napoleone, che fu còrso, e Diocleziano, che fu dalmata: « Napoleone e Diocleziano, due storie differentissime, che pure l'una con l'altra s'illustrano e giudicansi in nuova forma. Considerando Diocleziano, viensi a conoscere quello che a Napoleone mancava, e quello in che Napoleone mancò »! (1). Mette in parallelo altresì gli uomini politici còrsi e i dalmati, per esempio il Paoli e il Capodistria, persino sul punto della castità: « Ambedue celibi (dice gravemente); ma il Capodistria di fama più illibata, a quanto io ne so » (2): dove non si può non ridere (ci si consenta di fare anche noi un po' il Tommaseol), ricordando quale terribile *insectator ancillarum* fosse codesto giudice e graduatore di castità. Ma la stravaganza di questi paralleli e delle caratteristiche storiche che offrono, e la incoerenza onde sono accozzati i particolari, è veramente peregrina. « Un Mocenigo greco, d'origine veneta, ma che con l'astuzia delle menti meschine, e con la turpe vecchiaia deturpò l'origine e il nome, doveva rappresentare nella repubblica Jonia — la Russia; e la rappresentò, quanto più potè, russamente; e russamente si maneggiò contro Italia misera nel ventuno. Meglio il Maruzzi di Giannina, destinato a favoreggiare le mosse del Paoli in nome di Caterina, la gran tentatrice tentata; della quale è una lettera al Paoli ribelle, lettera che è rimprovero severo alle fredde parole ripetute a Pio nono dal Guizot, interprete dell'invida e incredula prudenza di Luigi Filippo. Un còrso poscia, il Viale, doveva presso l'Austria rappresentare non Pio nono, ma il Lambruschini, e tenere corrispondenza quasi di cospiratore con il cardinal Soglia, buon giullare di papa Gregorio » (3). Ancora: « Allorchè Gian Gastone mandava a re Teodoro dicendo lo riconoscerebbe purchè e' si facesse ungere, non presentiva che un còrso verrebbe non unto a disungere i suoi successori e i successori di Cosimo padre; non presentiva che una stirpe germanica passeggerebbe l'imperiale giardino di Boboli, e che alla stirpe germanica sottentrerebbe per due mesi il condannato nel maschio di Volterra, quegli che narrò la morte della monarchia sveva, e la morte della repubblica fiorentina » (4). Giangastone dei Medici, re Teodoro ossia il tedesco barone di Neuhof, Bonaparte, i lorenesi, il Guerrazzi, il giardino di Boboli e la *Battaglia di Benevento*, sono tutti meravigliati di essere entrati in un medesimo pensiero e, che è più, in un medesimo

(1) Op. cit., pp. 443-78.

(2) Op. cit., p. 433.

(3) Op. cit., p. 427-8.

(4) Op. cit., p. 442.

periodo. Al quale segue, con passaggio inintelligibile, quest'altro periodo: « La poesia, buona o no, rincontrasi, voglia o non voglia, nelle cose di questo povero mondo. Romanzieri il Guerrazzi e l'Azeglio; e nella prosa del triumviro Mazzini altri vede tanta poesia quanta ne' versi del ministro Terenzio Mamiani. Il ministro Montecchi canta, il ministro Sterbini cantò; dissertarono di poesia il Bozzelli e il Gioberti. Il padre di Napoleone fece versi al Marboeuf per letizia della sua ricuperata salute: Napoleone non fece versi, ma il Canino per esso » (1).

In questi e innumerevoli luoghi simili dei suoi scritti, il Tommaseo si dimostra un maldicente, il quale, quando non gli si porgevano spontanee opportunità di maldicenza, se le foggia da sè, artificiosamente e appassionatamente, con morboso eretismo, e non ripugnava dall'apparire un vaneggiante chiacchieratore, perchè sentiva che in quella incoerenza c'era pur un'intima coerenza, il bisogno irrefrenabile di sfogare la malignità dei suoi umori, unito alla compiacenza di atteggiarsi ad « alma sdegnosa ». A quest'esercizio la storia gli sembrò il campo più adatto: chè la poesia, per fortuna, gli servì di solito a confessare i suoi vizii ed errori, e a piangere i suoi peccati; e perciò riuscì cosa tanto migliore e più interessante dell'altra.

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) L. c., p. 442.